



Omelia

Ventitreesima domenica del tempo ordinario

Domenica 8 settembre 2013

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Cos'è questo linguaggio "se uno non odia, padre, madre, se uno non odia la propria vita, se uno non rinuncia, se uno non prende la sua croce..."?

Per non fraintenderci senza ridurre la portata di valore di queste affermazioni, nel linguaggio semitico - proprio anche del popolo ebraico - non ci sono situazioni intermedie, ma ci sono sempre estreme esagerazioni.

Faccio un esempio: "Ti ho aspettato per tutto il secolo; è una eternità che ti aspetto, ecc...". E' l'esagerazione per dire quanto, e quindi è una questione di misura.

Il linguaggio non conosce situazioni intermedie.

Più che descrivere un sentimento affettivo, la contrapposizione amare/odiare indica una scelta; non vuol dire: o ami oppure odi. Questo lo troviamo in certi linguaggio biblici. Nel Vecchio Testamento c'è un passo dove dice: "Ho amato Giacobbe e odiato Esaù". Non significa che il povero Esaù è stato bersaglio di chissà quali punizioni da parte di Dio; semplicemente che Dio ha eletto, ha scelto Giacobbe, ha chiesto a Giacobbe di essere un po' la sua voce, e quello ha accettato. Il Signore non incita a sentimenti di odio, ma propone una modalità di relazione. Quindi allora il padre e la madre sono visti, considerati e amati in modo diverso. E' una scelta di chi apre il cuore liberandolo da quell'aspetto di affettività, di quell'amore - se si può chiamare ancora amore - possessivo, protettivo, ossessivo; diremmo in modo consumistico: "ti voglio così tanto bene che ti chiudo in una gabbietta d'oro".

Gesù è polemico con questo modo di amare.

Il significato ultimo di questo discorso, secondo me, è la logica della cultura del dono. Gesù non vuole creare contrapposizioni, ma fa capire che cosa significa "prenderlo sul serio".

Provo ad entrare un attimo in questo nucleo rappresentato di amore/odio.

Provo a dire così: il massimo dell'amore, come dono di sé, è l'amore come liberazione; cioè chi ama - in definitiva - non vuol tanto lasciare legato a sé l'altro, l'altra, gli altri, le altre e sé stesso con una catena d'oro ("ti tengo legato con una catena d'oro", "ti tengo soggiogato"), ma chi ama, vuol vedere l'altro crescere, vuol vedere l'altro libero, vuol vedere l'altro autonomo, vuol vedere l'altro più capace di felicità.

Non è chi ama che dona la felicità. Chi ama davvero, rende l'altro così libero che scopre che può anche essere più felice.

Ecco il perché del precetto di Gesù: "Ama il prossimo tuo come te stesso"; perché chi non ama sé stesso, chi non fa questa crescita generativa dei propri talenti, delle proprie capacità, della propria intelligenza, non può essere liberatore, non può essere generatore di felicità per gli altri.

Se toccassimo questi temi delicatissimi in ordine al discorso delle coppie (coppie di sposi, coppie di fatto, coppie gay, ecc...), voi capite che le cose si smuovono.

Anche per quanto riguarda i genitori nei rapporti coi figli.

Se poi applicassimo questo concetto alle strutture, alle organizzazioni che sono un

servizio per chi ha bisogno e non tanto un autocelebrarsi (quante sono queste celebrazioni; i premi; le medagliette; ecc...).

Ancora un'altra osservazione a proposito dell'amore come dono, perché è la proposta che fa Dio, che fa Gesù, questa mattina. Vorrei essere molto delicato, perché potrei essere frainteso, magari ci sono persone che su questo tema hanno sofferto e soffrono. L'amore come dono - cancellato come sacrificio - l'amore di sé stessi come dono, fa riflettere perché ci sono delle persone povere di amore, magari incapaci di atteggiamento di donazione, persone innervate da delusioni, da sofferenze, da violenze ecc... che sono diventate persone chiuse, diffidenti, rassegnate.

Queste persone non possono essere così all'improvviso chiamate all'amore o concepire l'amore come dono. C'è un lungo lavoro spirituale, intellettuale, pratico da compiere. Molte volte mi chiedo perché noi cristiani abbiamo creato e abbiamo dato tanto valore ad un concetto di amore inteso come "buon cuore", come beneficenza, come assistenza e addirittura - quella bruttura - di amore come sacrificio. Se rifiuto di ricevere dall'altro o dagli altri, arrischio di mantenere questi altri in una posizione di dipendenza, di ricatti affettivi che troviamo anche nel nostro quotidiano ("con tutto quello che abbiamo fatto per te..., adesso tu ci ripaghi così...". "Ti voglio così bene e tu mi rispondi così!"; ecc...); è l'idea della penosa gratitudine forzata.

La croce, non è l'accettazione della sofferenza ma è la lotta contro la sofferenza: questa è la vera croce. Ieri, ho letto questa piccola notizia sul giornale: alschia, - periodo delle vacanze - ci sono lì tre suore africane che hanno aperto un asilo per bambini che hanno problemi di salute fisica e psichica. C'è tutta una sollevazione perché disturbano: questi bambini disturbano; disturbano gli altri bambini, fanno cattiva impressione. La croce dove sta, leggendo quel trafiletto? E' che queste suore sono crocifisse mentre stanno facendo un atto di donazione. Tremendo! Amare qualcuno, scegliere qualcuno non può e non deve

significare limitazione, condizionamento; se fosse così, questa scelta non sarebbe vero amore.

E' su questo che siamo chiamati - soprattutto oggi e soprattutto i più giovani - a scegliere, a lottare anche in famiglia. Si tratta di vero amore solo per il fatto di amare persone che ci rendono capaci di amare di più. Più è vero il mio amore, più mi rendo capace di amare ancora di più.

E' questo quello che ci propone Gesù Cristo, facendoci questo discorso, ma Lui si fa persona di riferimento. Il nostro è un cammino, non è un dato di fatto.

Bisogna lavorare e costruire, ma se abbiamo come orientamento, se abbiamo davanti una luce accesa che ci fa vedere dove dobbiamo camminare, ci auguriamo reciprocamente un buon cammino, verso questa meta, che sappiamo dove arriva, nell'immedesimarsi con Cristo, seduti al banchetto con tante persone.

Riferimenti:

Sap. 9,13-18 = Fm 9b-10;12-17 = Lc. 14,25-33

Fonte:

www.ilcalabrone.org